

# I Servi di Maria e l’America nei primi anni dopo la scoperta di Colombo

ODIR JACQUES DIAS

Alii vero [referunt] praecipuum magnanimo ipsius [Antonii Alabanti generalis] cordi fuisse, quod apertis iam occiduis Indiis per Christophorum Columbum, cum Alexander novum iam Indiarum pastorem et apostolum praemisisset dominum Bueil Catalanum cum duodecim sociis ad praedicandum Christi Evangelium et viris doctis ex religionibus eundi secum optionem fecisset, Antonius non immemor beati patris nostri Philippi, qui tempore Clementis quarti eadem occasionem arripiens Ordinem Servorum ad Orientales praemiserat, ipse quoque eiusdem generosus imitator et aemulus huiusmodi occasionem nactus viros sui Ordinis egregios ad praedicandum divinum verbum mittere studeret, ut noster hic Ordo per illas quoque occiduas oras extenderetur. Haec igitur dum frequenti meditatione magnanimus ille generalis molitur, nescio qua adversa ominatione et gravi nostra iactura, postquam undecim annos cum dimidio et quatuordecim dies rempublicam nostram administrasset, infra Viglievenum et Mediolanum quo pergebat repentino morbo et subitanea morte in quo-dam alieno hospicio die octava decembris 1495 infeliciter opprimitur.

(*Annales OSM*, II, Firenze 1622, p. 70r)

Frater Hieronymus sectae Servorum Fuscus post Asiam cum Europa et Africa peragratam, post aditos Antilios ac Dei verbum per totum fere orbem lingua hebraea, graeca, latina, gallica, betica, lusitana, germanica promulgatum, duo templa divae Virginis Deiparae, alterum Petrae lungae, Solaroli alterum, aere sibi pie praestito a fundamentis extruxit ac multis dotavit bonis, post quae omnia tandem hic situs in pace quievit.

(epitafio redatto probabilmente dallo stesso fra Girolamo Foschi, trascritto dal suo *Itinerarium*)

## 1. I termini della questione

Il racconto fatto nel 1622 da fra Arcangelo Giani negli *Annales* – a 127 anni dalla morte del priore generale Antonio Alabanti da Bologna – rimase nella memoria collettiva dell’Ordine: sembrava del tutto pacifico che, appena diffusasi la notizia della scoperta dell’America, anche i Servi di Maria avessero pensato di inviargli missionari. Se ne fa eco il *Manuale di storia OSM* del padre Alessio Rossi, che in due passaggi (su «La provincia di Spagna e Portogallo» e sulle «Missioni tra gli infedeli») rinvia al testo del Giani, aggiungendovi arbitrariamente qualcosa di suo e riferendo – sulla base di una fantomatica «ben determinata tradizione americana» – che verso la metà del Cinquecento alcuni Servi di Maria erano presenti in America, dalle parti del Río de la Plata<sup>1</sup>.

Altri si spinsero ancora oltre, scrivendo sul conto dell’Alabanti: «aveva posto mano all’invio di missionari Serviti e a quanto pare già aveva scelto i soggetti da spedirsi in America», «dopo la scoperta dell’America, dispose che i religiosi da lui dipendenti si preparassero a partire subito per le nuove terre», «due anni dopo la scoperta dell’America [...] aveva di già preparato alcuni religiosi spagnoli e portoghesi per inviarli nel Nuovo Mondo». Qualcuno era arrivato ad affermare che «aperta la comunicazione coll’Indie

occidentali, ritrovate [!] dal Colombo, [...] eziandio per quelle parti spedì prontamente missionari zelanti, à dilatar la santa fede».

Se poi vi aggiungiamo l'affermazione del Foschi (m. 1532 ca) – sul quale mi soffermerò più avanti – secondo cui nei 43 anni trascorsi in giro per il mondo («per annos quadraginta tres iam totum fere peragrando orbem») sarebbe stato persino nelle Antille («post aditos Antilios»)<sup>2</sup>, non c'è dubbio che a quell'epoca anche l'Ordine dei Servi di Maria avesse messo piede sul suolo americano.

Davvero l'Alabanti aveva pensato di inviare missionari in America? Era un progetto facilmente realizzabile? Su quali frati, in particolare, avrebbe fatto affidamento? Sul Foschi, che come vedremo era 'di casa' in Portogallo? Davvero qualcuno era arrivato fino al Río de la Plata, e il Foschi fino alle Antille?

Nelle pagine seguenti cercherò di rispondere a tutte queste domande. Anticipo fin da adesso che ritengo poco credibile il progetto dell'Alabanti: se mai ci fu, era destinato fin dal suo nascere al fallimento; è del tutto infondata la presenza di frati Servi di Maria nei pressi del Río de la Plata nel Cinquecento; il Foschi non vide mai le isole conosciute oggi come le Antille. Qualcuno potrà dispiacersene, ma la storia si fa 'anche' con i documenti; nel nostro caso, non è tanto la mancanza di documenti a portare a queste conclusioni: al contrario, è la lettura della (poca o molta) documentazione dell'epoca. Conclusioni che la scoperta di nuovi documenti, sempre e comunque auspicabile, potrà indurre a riformulare. Ciò che invece non è più possibile sostenere è l'invio di missionari dei Servi nel lontano Oriente già nel secolo XIII da parte di san Filippo Benizi, come si legge nel brano del Giani citato sopra.

Quanto esposto qui è il risultato di una ricerca avviata circa quarant'anni fa, proseguita durante qualche anno, poi quasi completamente abbandonata per essere ripresa soltanto adesso. Le fonti e la bibliografia risentono di questi alterni momenti, tra letture fatte con una certa continuità e prolungate pause. Di conseguenza la bibliografia non è aggiornata, le letture sono più sistematiche per alcuni temi, parziali e discontinue per altri. Del resto, sulla storia generale del periodo (in particolare sulla scoperta dell'America e i viaggi di Colombo, sulle spedizioni marittime portoghesi e le loro scoperte o conquiste in Asia e in America) gli studi sono così tanti e sempre nuovi che è difficile tenerne conto, anche per chi volesse limitarsi a quelli più recenti e importanti: ne verranno citati soltanto alcuni, e solo a supporto di temi legati direttamente al nostro discorso o per meglio inquadrare le questioni oggetto della presente ricerca.

## 2. *L'eco della scoperta di Colombo*

Di ritorno dal suo primo viaggio nelle Indie<sup>3</sup> Cristoforo Colombo approdò il 4 marzo 1493 alle foci del Tago, nei pressi di Lisbona. Qualche giorno più tardi, in Vale do Paraíso, a una quarantina di chilometri a nord di Lisbona, fu ricevuto dal re Giovanni II del Portogallo, al quale comunicò la notizia della scoperta. Il 13 marzo riprese la navigazione, gettando l'ancora al largo di Palos due giorni dopo e arrivando l'ultimo del mese a Siviglia. Il 20 aprile fu ricevuto a Barcellona dai sovrani di Spagna, Ferdinando e Isabella.

Già il 1° aprile veniva stampata a Barcellona la *Carta de Colón (Lettera di Colombo)* o, come preferisce la storiografia più recente, «lettera a Luis de Santangel», segretario del re Ferdinando: la prima relazione sul viaggio, dovuta allo stesso Colombo e datata 15 febbraio 1493, mentre lo scopritore era ancora di fronte alle isole Azzorre, con una breve postilla scritta il 4 marzo «en este puerto de Lisbona», relazione che nel frattempo aveva

cominciato a circolare manoscritta. La notizia della scoperta fece il giro d'Europa, grazie soprattutto alle tante edizioni della *Lettera*: almeno 13 quelle fatte nei primi dodici mesi dal ritorno di Colombo.

La *Lettera* di Colombo fu divulgata subito in Italia, tramite un opuscolo di 8 pagine stampato a Roma nel maggio 1493 (traduzione latina della *Lettera*) e un poema di 68 stanze, del prete e poligrafo fiorentino Giuliano Dati, intitolato *Storia della inventione delle nuove insule di Channaria indiane tracte d'una pistola di Cristofano Colombo*, pubblicato anch'esso a Roma il 15 giugno 1493 e due volte a Firenze nel mese di ottobre dello stesso anno: si tratta del «primo testo italiano conosciuto sulla scoperta di Cristoforo Colombo». Del resto furono proprio gli italiani i più interessati a divulgarne la notizia.

Se è vero che non ci furono barriere alla circolazione della notizia (la lettera di Colombo a Santangel fu edita in tutta Europa già ai primi d'aprile 1493), toccò agli uomini d'affari, ai diplomatici, ai tipografi, ai burocrati e agli eruditi italiani il primato della sua diffusione. [...] L'informazione italiana si snoda per molteplici vie. Se ne ha subito un'idea con il resoconto steso da Annibale Zennaro, arrivato al duca di Milano nell'aprile 1493 e passato a Ferrara grazie alla fervida penna di Jacopo Trotti; con la notizia che compare nel libro di conti del pettinaiolo di seta fiorentino Tribaldo de Rossi; la notizia si distende nella rielaborazione poetica di Giuliano Dati, diventa «storia» nelle cronache senesi dell'Allegretti, nella veneziana «Cronica Delfina», nella farraginoso raccolta di Jacopo Foresti.

Degli autori nominati, il Zennaro aveva scritto da Barcellona agli ultimi di marzo, il 'ricordo' del de Rossi si riferisce a una lettera giunta a Firenze nello stesso mese con la notizia della scoperta, la nota di cronaca di Allegretto Allegretti è datata 25 aprile, tutti nel 1493. «Da pochi giorni è tornato dagli antipodi occidentali un tale Cristoforo Colombo», scriveva da Barcellona il 14 maggio 1493 Pietro Martire d'Anghiera, un umanista milanese alla corte dei re di Spagna, autore delle *Decades de Orbe Novo*, edite un po' alla volta a partire dal 1511 e in un volume unico nel 1530. L'anno dopo, quando erano già rientrate in Spagna (7 marzo 1494) alcune navi componenti la flotta del secondo viaggio di Colombo, ci sono le lettere di Simone dal Verde, nativo di Borgo San Lorenzo nel Mugello, legato fortemente a Colombo e alla sua famiglia, scritte da Valladolid il 20 marzo e il 10 maggio 1494, e la relazione contenuta in un incunabolo edito a Pavia nel 1495/1496 dal messinese Nicolò Scillacio con lettera dedicatoria del 13 dicembre 1494 al duca di Milano Ludovico il Moro.

Tra i primi effetti della scoperta di Colombo dobbiamo ricordare la serie di bolle a favore dei sovrani di Spagna emanate dal papa spagnolo Alessandro VI il 3 e il 4 maggio 1493, seguite da un'altra del 26 settembre dello stesso anno (le cosiddette 'bolle alessandrine'), concessioni parzialmente modificate con il trattato luso-spagnolo di Tordesillas del 7 giugno 1494: i nuovi territori appena scoperti o ancora ignoti venivano divisi tra il Portogallo e la Spagna, delimitati da una linea immaginaria che tagliava l'Atlantico da nord a sud. Inviato dai re di Castiglia e Aragona per trattare con il papa era stato il futuro cardinale Bernardino Carvajal: fu grazie alla sua azione diplomatica che la Spagna riuscì a ottenere documenti pontifici così favorevoli.

### 3. *La missione del vicario apostolico Bernal Boyl*

Nessun sacerdote o missionario prese parte al primo viaggio di Colombo: una tale presenza non era infatti prevista nelle spedizioni di scoperta<sup>4</sup>.

Fu soltanto con la seconda spedizione, partita il 25 settembre 1493, che si imbarcò per l'America il primo gruppo di missionari. Li guidava – lo dice anche il Giani– il catalano Bernal Boyl, prima eremita benedettino nei dintorni di Montserrat, poi minimo di san Francesco di Paola, ben noto a re Ferdinando, che nel 1490 lo aveva chiamato a corte. Con la bolla *Piis fidelium* emanata il 25 giugno 1493 papa Alessandro VI lo aveva nominato vicario apostolico per le Indie, con le più ampie facoltà. Lo accompagnavano anche alcuni francescani, un geronimita, un mercedario: fra Juan Infante, colui che si dice abbia celebrato la prima messa in America.

Non è questa la sede per raccontare il primo tentativo, piuttosto deludente, di evangelizzare il Nuovo Mondo. Per quanto riguarda Boyl, sul quale i pareri sono discordi – quasi tutti però sottolineano l'insuccesso della sua attività pastorale, occupato com'era in interminabili diatribe con Cristoforo Colombo –, agli inizi di dicembre 1494 era già di ritorno in Spagna.

#### 4. *Il progetto del priore generale Alabanti*

Fra Antonio Alabanti da Bologna fu eletto priore generale dell'Ordine il 25 maggio 1485 dal capitolo generale di Vetralla e riconfermato in quelli del 1488 a Bologna, del 1491 a Verona, del 1494 di nuovo a Bologna. Morì in viaggio tra Vigevano e Milano l'8 dicembre 1495, «repentino morbo et subitanea morte», come riferisce il Giani nel brano riportato all'inizio.

Tra le note caratteristiche del suo generalato la storiografia dei Servi è unanime nel riconoscere gli sforzi fatti per l'espansione dell'Ordine fuori d'Italia, sia del ramo maschile che di quello femminile. Appena eletto, prese contatto con supposti resti dell'Ordine in Francia, Spagna e Portogallo; nel 1486 visitò personalmente i conventi della provincia di Germania, inviando poi nella primavera del 1487 fra Girolamo Foschi come suo vicario, che vi rimase fino all'anno seguente.

Ma fu soprattutto la penisola iberica l'oggetto principale del suo impegno. Più volte vi nominò suore dei Servi come sue vicarie, anche con la facoltà di accettare candidati all'Ordine e fondare conventi di frati. Il caso più singolare è quello di suor «Emilia Ferrandi de Luquen», da identificare con (E)Milia Fernández, di Luco (località spagnola vicino a Vitoria, nei Paesi Baschi), ben conosciuta a Roma, alla quale l'Alabanti, in una data che possiamo collocare intorno al 1488, concesse di poter ovunque – in particolare in Spagna, Francia e Germania – «loca sive monasteria cum ecclesiis sive oratoriis tibi canonice oblata sive conventus de novo fundare, ad usum sororum sive fratrum nostrorum nomine Ordinis praedicti recipere et possidere» e «tam fratres quam sorores cum habitu et ad habitum dicti Ordinis recipere», portando con sé uno o più frati dei Servi.

Nel 1488 il capitolo generale di Bologna, cui avrebbero preso parte religiosi provenienti dalle Indie orientali [!], dalla Germania, dalla Polonia, dal Portogallo, dalla Francia e dalla Spagna, chiese all'Ordine di sostenere le spese per l'invio di frati in quest'ultima nazione, «ut ibi Ordo iam dudum fundatus per omnes illas oras usque ad Portugalliae fines et Oceanum [!] extendatur». Vi fu mandato come vicario generale il Foschi, appena rientrato dalla Germania: lo troveremo infatti in Spagna nel 1489, poi nel 1493 e nel 1494. Al capitolo generale del 1491 è documentata già una provincia di Spagna e si elegge un vicario generale congiuntamente per la Corsica, la Catalogna e l'isola di Maiorca. In quello del 1494 si nomina proprio il Foschi come socio del priore generale per la provincia di Spagna.

Se mi sono soffermato nelle pagine precedenti sulla divulgazione in Italia delle notizie sulla scoperta di Colombo, già nei primissimi anni dopo il suo ritorno in Europa, come pure sulla missione affidata a Boyl nel 1493, era per far capire come anche l'Alabanti

potesse essere a conoscenza sia dei particolari della scoperta, sia dei primi tentativi di evangelizzare il Nuovo Mondo, in linea del resto con l'interesse da lui dimostrato per la diffusione dell'Ordine nella penisola iberica, specialmente in Spagna. Anche più avanti, l'insistenza su date e circostanze di spedizioni spagnole e portoghesi tra fine Quattrocento e primo Cinquecento ha come scopo accertare se sia possibile presumere la presenza di frati dei Servi in America già a quell'epoca. Che almeno in alcuni ambienti dell'Ordine ci fosse interessamento per le questioni geografiche, ce lo testimonia un incunabolo miniato della *Geografia* di Francesco Berlinghieri, conservato oggi alla Biblioteca Alessandrina di Roma, commissionatogli dal priore generale dei Servi fra Cristoforo Tornielli da Giustinopoli e finito di pagare nel 1486 dal suo successore Alabanti.

Tra i tanti scritti che circolavano sulla scoperta dell'America l'Alabanti invece non avrà fatto in tempo a conoscere la lettera di Michele da Cuneo, risalente all'ottobre del 1495: amico di Colombo, membro della seconda spedizione del 1493 e dunque testimone diretto, è stato considerato «il vero primo cronista delle Indie». Di certo non poté sapere dell'opuscolo di Antonio Gallo (scritto secondo alcuni tra il 1496 e il 1498, secondo altri non prima del 1506, rimasto inedito fino al Settecento), ricordato qui anche perché l'autore, deceduto intorno al 1509/1510, fu sepolto nella cappella di San Filippo nella chiesa di Santa Maria dei Servi di Genova.

Prima di prendere in considerazione la fattibilità del progetto dell'Alabanti, bisogna domandarci se davvero esso ci sia mai stato. Aveva davvero programmato l'invio di missionari Servi di Maria in quella parte del mondo che da lì a qualche anno avrebbe preso il nome di America? Chi ce lo potrebbe confermare?

Il racconto del Giani è del 1622, quando era passato più di un secolo dalla morte dell'Alabanti. Altri storici dei Servi ne avevano già parlato? Non fra Filippo M. da Bologna, detto lo Sgamaita: contrariamente a quanto si era chiesto Berthold Altaner, nella sua *Cronica* scritta un'ottantina di anni prima non vi si accenna affatto. Neppure fra Michele Poccianti nel *Chronicon* del 1567. Non ci dimentichiamo però che il Giani aveva potuto consultare i registri dell'Alabanti e che da essi fra Giacomo Tavanti (priore generale dal 1576 al 1582) aveva trascritto un centinaio di atti degli anni 1494-1495.

Tra l'estate del 1494 e il mese di ottobre del 1495 sembra che l'Alabanti non si sia mosso da Bologna, trattenutovi anche da questioni di 'alta politica', in frequente consultazione con Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, e in stretto rapporto con emissari sia di Firenze (prima e dopo la cacciata di Piero II de' Medici), sia di Ludovico il Moro. Proprio a quest'ultimo, che nel 1493 aveva sostenuto una fondazione dell'Ordine a Vigevano, l'Alabanti scrisse il 10 settembre 1495 esprimendo riconoscenza e gratitudine per quanto egli aveva fatto a favore dell'Ordine, ulteriore dimostrazione che i loro rapporti erano «improntati a stima e rispetto vicendevoli». Tre mesi dopo, come già ricordato, l'Alabanti morì all'improvviso, tra Vigevano e Milano, dove si stava recando (per incontrare il Moro?).

Alla luce di quanto detto finora l'ipotesi del Giani non appare infondata. Viene anzi da chiederci se non sia stato durante il capitolo generale di Bologna del 1494 che nacque l'idea, dall'Alabanti stesso o fatta propria da lui, di mandare frati dei Servi anche più in là della Spagna. A provocarla non saranno stati i racconti dei pochi frutti ottenuti nel primo tentativo di evangelizzare il Nuovo Mondo? Anche in questo caso la notizia deve essersi subito diffusa oltre i confini della Spagna, forse con-fermata più tardi dal Boyl stesso, il quale pochi mesi prima della morte dell'Alabanti era arrivato in Italia, inviato da san Francesco di Paola con lettere commendatizie del re di Francia per trattare con il papa su alcuni affari dell'Ordine dei Minimi da poco approvato.

Ciò che forse non è stato preso in considerazione, dal Giani o da chi eventualmente prima di lui aveva fatto o supposto questo progetto, è la difficoltà, per non dire l'impossibilità, di attuarlo. L'impresa dell'evangelizzazione dell'America, ancora ai primi e incerti passi, dipendeva direttamente ed esclusivamente dalla corona spagnola, la quale non avrebbe permesso che vi andassero, allora meno che mai, chierici o religiosi di altre nazioni o che non avessero conventi in Spagna. È vero che non si può parlare ancora di patronato o vicariato regio, ma i suoi fondamenti erano già stati posti, fin dalle bolle di Alessandro VI del maggio 1493.

Del resto, dove erano allora i conventi dei Servi di Maria? La maggior parte in Italia (Istria e Corsica comprese), una quindicina nei territori germanici (inclusa la Svizzera), qualcuno in Provenza e a Creta, forse anche nella stessa penisola iberica, ma senza alcuna base stabile. Quali frati dell'Ordine avrebbero potuto far parte di una spedizione controllata, se non proprio organizzata, dalla Spagna? Diciamolo chiaramente: nessuno. Se un progetto in tal senso fosse mai stato pensato, non poteva trattarsi che di una lodevole intenzione.

Però... negli atti del capitolo generale del 1494 troviamo anche il nome di fra Girolamo Foschi, presente, se non di persona, almeno come fiduciario del priore generale Alabanti per le incipienti (o future) fondazioni in Spagna, che egli ben conosceva e dove la sua presenza è di nuovo documentata quello stesso anno, in viaggio verso il Portogallo. Si può benissimo immaginare che fosse in contatto frequente con l'Alabanti, che lo tenesse informato delle proprie attività, degli incontri avuti, di quanto vedeva o sentiva, anche in merito alle scoperte spagnole e portoghesi. Della loro corrispondenza non è rimasta purtroppo nessuna traccia.

##### *5. Fra Girolamo Foschi da Faenza*

Quale frate dell'Ordine l'Alabanti avrebbe potuto inviare a evangelizzare il Nuovo Mondo? Non avrà pensato innanzitutto al Foschi, che in quegli anni aveva peregrinato tra Spagna e Portogallo e che egli conosceva da vicino? Appartenevano entrambi alla provincia di Romagna – all'Alabanti priore provinciale era succeduto proprio il Foschi – e avevano dimorato insieme alla Santissima Annunziata di Firenze, dove l'Alabanti è stato a lungo priore (1477-1485) e il Foschi per qualche tempo maestro dei professori. Questi nel 1485 era stato eletto segretario dell'Ordine, e dunque dell'Alabanti, che più volte lo avrebbe poi nominato suo vicario fuori d'Italia, in Germania e in Spagna. Anche se, da quando il Foschi era arrivato in Portogallo nell'agosto 1494, essi non si erano più visti.

Vissuto all'incirca tra il 1445 e il 1532, spesso in viaggio o lontano dall'Italia, fra Girolamo Foschi fu testimone di un'epoca di grandi cambiamenti politici ed ecclesiali. In particolare, per quanto riguarda il nostro discorso, soggiornò più volte e a lungo in Spagna e in Portogallo, paesi nei quali la sua presenza è documentata negli anni 1489, 1493-1496, 1498-1503. Nessun altro frate Servo di Maria conosceva come lui la penisola iberica, in particolare il Portogallo, dove godeva della stima e della protezione dei sovrani Giovanni II (1481-1495) ed Emanuele I (1495-1521).

Proveniente da Santiago de Compostela, forse con lettere commendatizie del re Carlo VIII di Francia al provinciale dei Carmelitani, il Foschi arrivò a Lisbona nel mese di settembre 1494. La prima predicazione la fece nella cattedrale, il giorno della Natività. Già in portoghese? Come mai ottenne subito un pulpito così prestigioso? Può anche darsi che non fosse la prima volta che si trovava in Portogallo.

Sette mesi prima, come abbiamo visto, era passato da Lisbona Cristoforo Colombo, con «un esito inquietante per il re portoghese», preoccupato che le terre scoperte potessero appartenere di diritto.

Conosciamo il seguito: la Spagna, che era riuscita ad avere da papa Alessandro VI una serie di privilegi in proprio favore, alla fine del 1493 aveva già allestito una seconda spedizione per le Indie, quella con a bordo Boyl e i suoi compagni; la controversia sulle nuove terre era stata risolta con il trattato di Tordesillas, soddisfacendo così entrambi i contendenti.

Mentre il Foschi era impegnato a predicare l'Avvento nella chiesa dei Carmelitani (la famosa chiesa del *Carmo*), venne chiamato a Évora, dove si trovava la corte, dal re Giovanni II, che aveva saputo della sua presenza a Lisbona, e forse anche del successo delle predicazioni. Già in occasione della prima udienza, alla presenza di tutti i «sapientes regni», «tam saeculares quam religiosi», questi lo sottoposero – assalendolo come leoni, dice lui – a una serie di domande di carattere teologico, tra l'altro sulla figura di Giovanni Battista e sul valore della legge mosaica. Forse anche per accertarsi della sua ortodossia?

Il primo a interrogarlo fu Diogo Ortiz de Vilhegas, vescovo di Tangeri, possedimento portoghese nel Nordafrica di fronte allo stretto di Gibilterra, conosciuto come il Calçadilha, dal nome del paese natale (Calzadilla del Campo, nella provincia spagnola di Salamanca). Con questo soprannome veniva indicato un personaggio citato spesso nelle cronache dell'epoca, dal 1491 vescovo di Tangeri, trasferito nel 1500 alla vicina sede di Ceuta, poi dal 1505 al 1519 vescovo di Viseu, nel nord del Portogallo. Uomo di grande erudizione ed eminente predicatore, molto stimato dal re Giovanni II (al quale sarà vicino negli ultimi giorni di vita) e dal suo successore Emanuele I, era noto anche come cosmografo e matematico, profondo conoscitore dei progetti portoghesi di scoperte. In questa veste aveva fatto parte della commissione incaricata dal re del Portogallo intorno al 1484 di esaminare la proposta di Cristoforo Colombo di raggiungere le Indie o semplicemente di scoprire nuove terre navigando verso Occidente, progetto respinto dalla commissione. Quando nel 1487 Pero da Covilhã e Afonso de Paiva erano stati inviati dallo stesso re portoghese alla ricerca del leggendario Prete Gianni (che poi altro non era che il sovrano dell'Etiopia), portavano una «carta da navigare» disegnata per l'occasione dai cartografi regi, tra i quali è nominato per primo l'allora «licenziato Calzadiglia».

Diogo Ortiz de Vilhegas è conosciuto anche per aver predicato nella chiesa di Nossa Senhora de Belém nella zona di Restelo alla periferia di Lisbona, presenti il re e tutta la corte, la domenica 8 marzo 1500, vigilia della partenza per l'India dell'armata di Pedro Álvares Cabral: fu in occasione di questo viaggio che il 22 aprile avvenne la scoperta di una nuova terra, chiamata inizialmente *Terra da Vera Cruz*

o *da Santa Cruz* e più tardi Brasile. A lui si devono inoltre i primi catechismi stampati in Portogallo nel 1504, uno dei quali è noto come *Cartinha do Calçadilha*.

Superato questo 'esame', prese la parola un medico del re («quidam medicus regis») e si passò a un argomento del tutto diverso: era possibile dimostrare la rotondità della terra? Se, come viene da pensare, questi era o il famoso «mestre José», più conosciuto come José Vizinho (esperto anche di astronomia, conosciuto da Cristoforo Colombo e forse suo amico, membro della commissione regia del 1484), o «mestre João» (lo spagnolo João Farras, che in una lettera al re del Portogallo, scritta in Brasile il 1° maggio 1500, pochi giorni dopo la scoperta, si definisce «bacherel mestre Johã fisjco e cirurgyano de Vosa Alteza»), e considerando che vi era presente anche il Calçadilha, il quale un anno prima insieme a José Vizinho aveva interrogato Colombo di ritorno dal suo primo viaggio, allora il tema trattato acquista una valenza particolare. Tutta la vicenda era ancora 'scottante': non solo Colombo aveva avuto ragione, ma già da più di un anno si era imbarcato per un altro viaggio verso le Indie. Cosa si pretendeva dal Foschi? Solo sapere se era abbastanza 'aggiornato' anche in questioni astronomiche e nautiche?

Purtroppo egli non ci dice come sia finita la discussione. Racconta soltanto che a un certo punto il re si alzò e lo fece accompagnare al convento dei Francescani, non senza averlo prima pregato di predicare davanti alla corte il 18 dicembre, festa dell'Aspettazione del Parto e commemorazione dell'Annunciazione, chiamata popolarmente in Portogallo festa di *Santa Maria do Ó*. Evidentemente aveva superato l'intera prova.

Declinato l'insistente invito fattogli dal re di restare a Évora, questi lo raccomandò al provinciale dei Carmelitani fra Rodrigo da Beja. Insieme ritornarono a Lisbona, dove il Foschi rimase a predicare, in particolare nella chiesa dei Carmelitani, fino alla fine del 1496, quando rientrò in Italia.

Cosa faceva in tutto questo tempo? Era occupato soltanto con le predicazioni «in pluribus ecclesiis» (nella cattedrale, nella chiesa del *Carmo*, in quelle di São Salvador, Santo Elói, São Domingos, e chi sa in quante altre)? Stentiamo a crederci. Non era da lui. È difficile pensare che durante i due soggiorni in Portogallo, grazie anche alle conoscenze che aveva a corte, non abbia avvicinato qualcuno tra i più autorevoli esponenti della 'colonia' italiana in Portogallo, compresi imprenditori e mercanti (molti dei quali fiorentini, e spesso in rapporto con quelli di Siviglia) in qualche modo cointeressati alle scoperte e alle imprese commerciali portoghesi – come Bartolomeo Marchionni, Girolamo Sernigi, Giovanni Francesco Affaitati, Giovanni da Empoli, a Lisbona; gli Acciaiuoli, i Giraldi e i Salviati, nell'isola di Madera, dei quali si dirà più avanti –, senza contare i tanti portoghesi (ecclesiastici, letterati) che avevano studiato in Italia. Fra Girolamo doveva essere dunque al corrente degli esiti delle scoperte e dei preparativi per le nuove spedizioni, e non solo portoghesi: come faceva, ad esempio, a non sapere dell'affrettato ritorno di Boyl in Spagna alla fine del 1494?

Di tutti questi il più conosciuto è Bartolomeo Marchionni, nato a Firenze intorno al 1449, trasferitosi a Lisbona nel 1470, morto intorno al 1523. Dei mercanti fiorentini in Portogallo era «il personaggio di gran lunga più importante», avendo costruito «un vero impero finanziario commerciando su vasta scala oro, argento, cuoi d'Irlanda, seta spagnola, zucchero di Madera e soprattutto schiavi», smerciati in Spagna e nel resto d'Europa. Era anche uno dei principali finanziatori delle spedizioni portoghesi, traendone spesso ingenti guadagni, da quella del 1487 alla ricerca del Prete Gianni, a quelle più note di Vasco da Gama (1497-1499 e 1502-1503), Pedro Álvares Cabral (1500-1501) e Amerigo Vespucci (1501-1502), fino a quella del 1511 al litorale brasiliano nota come viaggio della *Nau Bretoa*. Con tutto ciò egli non allentò mai i legami con Firenze. Come vedremo più avanti a proposito dei rapporti con la chiesa della Santissima Annunziata, è difficile immaginare che lui e fra Girolamo non si siano mai incontrati.

Il 25 ottobre 1495 morì il re Giovanni II. Gli succedette suo cugino Emanuele, detto *o Venturoso* (il Fortunato). Fu questi a organizzare, anche in risposta alle recenti scoperte spagnole delle Indie (occidentali), una spedizione verso l'India (orientale) lungo la rotta che sembrava la più ovvia, la circumnavigazione dell'Africa. Il Foschi doveva essere ancora a Lisbona quando l'8 luglio 1497 partì la flotta sotto il comando di Vasco da Gama, ritornato solo nel settembre del 1499.

Alla fine del 1495 morì anche l'Alabanti, al quale il Foschi sembra fosse legato da rapporti di reciproca stima e fiducia. Dal maggio 1497 era priore generale fra Andrea da Perugia, che il 18 marzo dell'anno precedente papa Alessandro VI aveva nominato vicario generale apostolico dell'Ordine. In Spagna era da poco avvenuta l'accettazione di un convento a Las Cuevas de Cañart, nel regno di Aragona, per il quale il nuovo priore generale aveva nominato suo vicario uno spagnolo, fra Juan Lido, fattosi allora Servo di Maria.

Non conosciamo le motivazioni che portarono il Foschi a ritornare nel 1498 in Portogallo dopo appena un anno trascorso in Italia. Arrivò questa volta dal sud della Spagna, predicando prima a Gibilterra e a Siviglia (il 2 febbraio) – dove si stavano allestendo le navi per il terzo viaggio di Colombo (iniziato a Sanlúcar de Barrameda il 30 maggio)–, poi nel convento carmelitano di Moura, in Portogallo. Forse era anche predicatore regio? Ce lo fa pensare quanto scrive a proposito delle predicazioni a Lisbona negli anni 1498-1499, spesso alla presenza dei sovrani, spostandosi da una chiesa all'altra secondo il volere del re («prout Sua Maiestas disponebat», «prout res [ibat] ad ecclesias»).

Nel settembre 1499 partì per l'isola di Madera, ricevuto l'ultimo del mese con tutti gli onori dalle autorità e dalla popolazione di Funchal. Cominciò a predicare nel convento dei Francescani il 4 ottobre, festa di san Francesco. Rimase a Madera fino a dopo la Pasqua del 1501, visitando quasi tutta l'isola, predicando in ogni città (Funchal, Câmara de Lobos, Machico, Ponta do Sol, Calheta, Santa Cruz). Come mai si trattenne così a lungo? Di sicuro si può dire che anche a Madera era rilevante la presenza di imprenditori e mercanti italiani, i quali avevano in mano buona parte dell'economia dell'isola, soprattutto nell'estrazione e nel commercio della canna da zucchero: a Funchal e a Câmara de Lobos i fiorentini Simone Acciaiuoli e Giovanni Salviati; a Machico i genovesi Raffaele (che aveva preso parte al terzo viaggio di Cristoforo Colombo nel 1498) e Ilario Cattaneo; a Calheta il fiorentino Pietro Giraldis, un cognome, diventato Geraldino o Giraldis, che troveremo decenni più tardi nella storia della colonizzazione del Brasile; a Santa Cruz i genovesi Urbano e Battista Lomellini.

L'arcipelago di Madera era anch'esso, come altre isole del l'Atlantico (Azzorre, Canarie, Capo Verde), un punto di passaggio per le spedizioni marittime verso le Indie, orientali e occidentali, costituendo così un'importante fonte di informazioni sui loro obiettivi e risultati. Alle isole di Madera e Porto Santo, visitate dal ventitreenne navigatore veneziano Alvise da Ca' da Mosto nel 1455 e da lui descritte una decina di anni più tardi, aveva fatto scalo Cristoforo Colombo, che le conosceva molto bene, all'inizio di giugno 1498 durante il suo terzo viaggio.

Dopo la Pasqua del 1501 fra Girolamo ritornò a Lisbona «ad praedicandum regi», richiamato espressamente dal re Emanuele I e da influenti personalità (estimatori? amici?): il duca Jaime di Bragança, erede provvisorio al trono, il vescovo di Évora Afonso de Portugal, della casa di Bragança, il conte di Marialva Francisco Coutinho, il conte di Alcoutim Fernando de Menezes. Anche su questo periodo egli ci fa sapere che fino a tutto il 1502 continuò a predicare alla corte, non solo a Lisbona («praedicavi Ulixibonae regi Emanueli et reginae in pluribus ecclesiis prout Maiestati Suae placebat et ibat ad ecclesias»), ma anche in qualche città vicina.

Curioso come era, è impossibile non immaginare che si facesse anche raccontare, non solo dai tanti italiani residenti a Lisbona, ma forse anche da qualche protagonista o testimone diretto, le 'novità' del momento, che riguardavano in primo luogo le terre scoperte o conquistate da portoghesi e spagnoli. Girovagando per Lisbona, si spingeva fino al quartiere musulmano (la Mouraria), fermandosi a discutere sulle differenze tra la religione cristiana e l'islam.

Fra Girolamo si trovava a Lisbona sia quando giunsero le nuove delle scoperte e delle conquiste di Vasco da Gama e di Pedro Álvares Cabral, partiti per l'India nel 1497 l'uno e nel 1500 l'altro, sia quando i due navigatori vennero trionfalmente accolti al loro ritorno: Vasco da Gama nel mese di settembre 1499, preceduto a luglio dalla nave *Bérrio* comandata da Nicolau Coelho; Cabral alla fine di luglio 1501, preceduto il 23 giugno dalla *Anunciada* (tra i cui armatori figuravano Bartolomeo Marchionni e Girolamo Sernigi), anche

questa sotto il comando di Coelho. Forse era già rientrato dall'isola di Madera quando partì la spedizione con a bordo il Vespucci (maggio 1501), «che 'l nostro re di Portogallo mandava a scoprire la terra nuova [il Brasile]»; di certo era a Lisbona al suo ritorno (estate 1502), come quando mesi prima Vasco da Gama era ripartito con una nuova flotta per l'India (1° aprile 1502).

Nella primavera del 1503 il Foschi rientrò definitivamente in Italia, passando dalle città spagnole di Siviglia, Cadice e Alicante, nelle quali si fermò a predicare (a Siviglia parte della Quaresima, ad Alicante le feste di Pasqua). A Cadice racconta di aver incontrato «multi mercatores Ianuenses et Florentini», un particolare significativo sia come testimonianza della loro forte presenza anche a Cadice (mentre è notissima quella, certamente più importante, a Siviglia), sia a conferma di quanto rilevato nelle pagine precedenti a proposito del Portogallo sui contatti del Foschi con imprenditori e mercanti italiani. Forse non è dunque casuale che, proveniente da Lisbona, egli si sia fermato alcuni giorni in queste città. Solo per predicare e in attesa della nave per l'Italia? Sappiamo infatti che le rivalità tra Portogallo e Spagna in merito alle spedizioni e conquiste in mari e terre lontane «non compromisero mai, neppure per un momento, la solidità delle relazioni tra i mercanti fiorentini di Lisbona e quelli che risiedevano nei domini dei re Cattolici».

Che egli avesse pensato di recarsi un giorno in America (portoghese o spagnola non importa), non lo si può del tutto escludere, dati il suo carattere, le sue conoscenze, il suo continuo viaggiare. La morte repentina dell'Alabanti, se da una parte può aver frustrato i progetti 'americani' dell'Ordine – se mai ce ne fossero davvero stati –, di per sé non dovrebbe essere considerata la causa determinante della mancata messa in atto di eventuali piani del Foschi di attraversare l'Atlantico. La conclusione che almeno per ora si impone è che nessun frate Servo di Maria è andato in America entro i primi anni del secolo XVI, nemmeno fra Girolamo Foschi. Resta da chiarire quale significato dare alle affermazioni che troviamo nei suoi scritti, secondo cui egli sarebbe stato nelle Antille e avrebbe assistito a scene di cannibalismo.

#### 6. *Quali Antille? Quali cannibali?*

Riparato in Francia nel 1512 dopo il breve incarico di superiore generale dell'Ordine, del resto finito male, fra Girolamo scrisse a Lione tra il 1512 e il 1513 un *Tractatus brevis de septem vitiis capitalibus* e un *Opusculum de virtutibus septem vitiis capitalibus oppositis*. In entrambe le opere si riferisce agli abitanti delle Antille, in particolare ai cannibali. Ma solo in queste, perché dell'argomento non c'è alcun accenno nel suo *Itinerarium* (che va dal 1494 al 1522).

Nel trattato sui vizi capitali, parlando della gola, afferma di aver visto con i propri occhi i cannibali delle Antille mangiare carne umana. In quello sulle virtù, a proposito della misericordia verso il prossimo in opposizione al vizio dell'avarizia, descrive i costumi degli abitanti delle Antille, dei quali si dice testimone oculare. Ciò che egli racconta è analogo a tante testimonianze (?) simili, diventate con il tempo un luogo comune: vanno in giro nudi, non hanno case, dormono per terra o su delle amache; non conoscono né pane né vino, si alimentano di radici e frutti, ma anche di pesci e carne umana; in guerra adoperano canne e lance di legno appuntite con il fuoco, e si mangiano l'un l'altro; i cannibali, in modo particolare, tengono i loro prigionieri rinchiusi come bestiame, senza che possano scappare, per mangiarli un po' alla volta.

Ego ipse dum essem in insulis inferioribus propriis luminibus aspexi Antilios et canibales carnes humanas commedere. Ut patet de Antiliis, qui nudi penitus incedunt, sine domibus, dormientes in terra, arena, frondibus et aliquando in retibus de radicibus herbarum contextis; nec pane, nec vino pociuntur [...]. Sed radicibus, ignames apud eos

vocatis, et fructibus nutriuntur. Carnes tamen humanas et pisces comedunt et in bellis se mutuo occidunt cum cannis et sagittis sine ferro, sed de duri ligno accutis ad ignem, et se invicem comedunt; et maxime canibales, qui tenent alios homines captivos in insulis de quibus exire nequeunt, tamquam armenta, et dietim eos comedunt. Quorum ego testis sum de visu.

Egli sembra distinguere tra abitanti delle Antille e cannibali. Anche per questo motivo è parso opportuno trattare separatamente i due temi.

### 6.1. Antille

Nei brani sopra riportati il Foschi, anche se non lo dice espressamente, lascia capire di essere stato nelle Antille. Ha conosciuto degli 'Antillani' e ha visto dei cannibali mangiare carne umana. Nell'epitafio riprodotto all'inizio di questo articolo, il cui autore non potrebbe essere che il Foschi stesso, si legge «post Asiam cum Europa et Africa peragratam, post aditos Antilios»: queste ultime parole mancano però nella lapide che secondo la testimonianza del Giani si trovava alla sua tomba.

Quali Antille, ci siamo chiesti. Non necessariamente la parola *Antilia*, o *Antillia*, stava allora a indicare le isole oggi conosciute con questo nome.

Nelle carte nautiche anteriori alla scoperta colombiana con questo nome (usato talvolta al singolare) si indicava un arcipelago di anti-isole, poste cioè dall'altra parte del mondo, nel mezzo dell'Oceano (nome che si riferiva a un vasto mare esteso dall'Atlantico all'oceano Indiano). Le Antille (note anche con il nome di Isola delle sette città) erano solo uno dei molti gruppi di isole che popolavano la geografia immaginaria dell'Oceano e con esse furono identificate le isole dei Caraibi.

All'«isola di Antilia» accenna anche la discussa lettera di Paolo del Pozzo Toscanelli a Cristoforo Colombo del 1474 (sulla possibilità di arrivare alle Indie navigando verso Occidente); l'«insula Antilia» appare ancora in un mappamondo stampato a Roma nel 1508, «con una lunga *legenda* che spiega, però, che essa, detta anche *Insula 7 Civitatum*, è stata talora avvistata dai portoghesi, ma che quando la si cerca non la si può trovare». Come altri navigatori del suo tempo, anche Colombo se ne era occupato, come racconta suo figlio Ferdinando.

*Española* per gli uni (gli spagnoli), *Antilha* per gli altri (i portoghesi): «furono infatti i portoghesi che per primi chiamarono Antille quelle isole, forse perché credettero che fossero da individuare con la mitica Antilia». Ciò viene confermato da Bartolomeo de las Casas nella sua *Historia de las Indias*. Dopo aver riportato un brano della «segunda *Navegación*» del Vespucci – una delle quattro lettere stampate a Pavia nel 1505 o 1506 e diffuse nell'edizione latina del 1507 con il titolo di *Cosmographiae introductio* –, così commenta: «Antilla llamaban los portugueses entonces esta isla Española. Y porque este Américo escribía esto en Lisboa, la llama Antiglia». Il riferimento è al seguente brano di Vespucci a proposito del suo 'secondo' viaggio: «fummo a tenere all'isola d'Antiglia, che è questa che discoperse Cristofal Colombo più anni fa» (tradotto nella *Cosmographiae introductio*: «venimusque ad Antigliae insulam, quam paucis nuper ab annis Christophorus Columbus discooperuit»).

Fra Girolamo era stato a Lisbona, e per di più negli stessi anni in cui vi era passato il Vespucci. Fu a Lisbona che nel 1502 un anonimo cartografo portoghese disegnò il famoso planisfero conosciuto come *mappa di Cantino*, conservato nella Biblioteca Estense di Modena, dove la regione dei Caraibi viene detta «Has Antilhas del Rey de Castella». Anche fra Girolamo, dunque, può aver imparato a chiamare *Antilha* quella che per gli

spagnoli era ancora la *Española*. Quando nel 1512/1513 egli racconta sugli 'Antillani', di sicuro ha in mente gli (allora) abitanti delle (attuali) Antille.

### 6.2. Cannibali

Fra Girolamo scrive di aver visto «canibales carnes humanas comedere», dicendosi testimone oculare di pratiche di antropofagia! Quando mai! Quanti tra quelli che erano ritornati dal Nuovo Mondo avrebbero potuto fare una affermazione simile? Un'esperienza così traumatica sembra che non l'avesse fatta neppure Colombo, anche se il primo contatto con quelli che vennero poi chiamati cannibali avvenne già nel corso del secondo viaggio (1493-1496).

Le sue affermazioni non potevano lasciare indifferenti gli occasionali lettori, compresi gli storici dell'Ordine, come fra Filippo Tozzi

(m. 1775), che nel presentare gli scritti del Foschi metterà in rilievo proprio i riferimenti ai cannibali. Ciò che più colpì, in negativo, i primi europei arrivati in America (esploratori, conquistatori, evangelizzatori) fu infatti l'antropofagia. Come ha scritto un autore recente, «le voci, le dicerie e gli scampoli d'informazione» giunti dalle prime spedizioni oltre Oceano si cristallizzarono presto, godendo di ampia fortuna e diventando veri e propri *tópoi*; la rapida circolazione dei racconti sugli abitanti del Nuovo Mondo «si deve soprattutto alla loro inclusione in diverse raccolte di viaggi», un genere letterario diventato presto popolare grazie alla diffusione della stampa; da allora le scene di cannibalismo che «scrittori e incisori fanno a gara per rappresentare» colpiscono l'immaginazione, contribuendo così alla costruzione di un «potente immaginario collettivo intorno alla conquista».

Le notizie sul cannibalismo tra gli abitanti del Nuovo Mondo si diffusero presto in Europa grazie soprattutto alle relazioni dei viaggi attribuiti ad Amerigo Vespucci, con rifacimenti e aggiunte anche con l'intento di colpire l'immaginazione e i sentimenti dei lettori, e divulgate attraverso ripetute edizioni a stampa. Il *Mundus Novus* – con il testo della prima lettera sua, dove si raccontava il viaggio del 1501/1502 –, pubblicato per la prima volta ad Augusta in Germania nel 1504, ebbe entro il 1507 la media di due edizioni l'anno.

Non è il caso di addentrarci nella cosiddetta 'questione vespucciana', riguardante sia il numero dei suoi viaggi, alcuni dei quali ritenuti 'inventati', sia l'attendibilità delle lettere o relazioni che circolarono sotto il suo nome. Ciò che interessa qui è il loro contenuto, non importa se rispondente o meno alla realtà dei fatti osservati tra gli abitanti del Nuovo Mondo; in altri termini: ciò che al riguardo leggevano, e sapevano, i contemporanei di fra Girolamo.

Prendiamo, ad esempio, la *Lettera di Amerigo Vespucci delle isole nuovamente trovate in quattro suoi viaggi*, la cosiddetta *Lettera al Soderini*. L'autore si dilunga a descrivere, in relazione al 'primo' viaggio, i costumi dei cannibali, compresi quelli riguardanti l'antropofagia:

Omnes utriusque sexus incedunt nudi, nullam corporis partem operientes [...]. Non habent pannos neque laneos neque lineos neque bombicinos, quia nec eis indigent. Nec habent bona propria [...]. Populi inter se bella gerunt [...], in quibus crudeliter se mutuo interficiunt; et quos ex bello captivos ducunt, non eorum vite, sed sui victus causa occidendos servant. Nam alii alios et victores victos comedunt, et inter carnes, humana est eis communis in cibus [...]. Sunt studiosi piscature<sup>5</sup>.

Sembra di vedervi rispecchiate le stesse pratiche raccontate da fra Girolamo («se invicem comedunt», «carnes humanas comedunt»), la cui rappresentazione, scritta o figurativa, era diventata luogo comune.

Ciò che si scriveva allora sui primi abitanti del Nuovo Mondo sarebbe, più che frutto dell'esperienza diretta, il riflesso dell'influenza «indiretta dell'ambiente dei mercanti e dei marinai di Siviglia», i quali dopo il secondo viaggio di Colombo «erano rimasti così profondamente colpiti dai racconti di coloro che avevano potuto vedere alla Guadalupa i resti dei banchetti dei caribi, da fare del cannibalismo l'elemento caratterizzante di tutta l'umanità americana». Con il risultato che nelle esplorazioni europee del Nuovo Mondo «gli autoctoni sono concepiti *a priori* come antropofaghi».

Tuttavia neppure in questi testi l'autore (o rielaboratore) afferma di aver assistito a scene di antropofagia, ma soltanto di averne visto i preparativi, potremmo dire: «vidi per domos humanam carnem salsam et contignationibus suspensam, uti apud nos moris est lardum suspendere et carnem suinam» («vidi per le case la humana carne salsa et a li travi suspesa, como apresso de nui è usanza el lardo apichare et la carne de porcho»).

Da quanto detto finora ci sembra di poter concludere che fra Girolamo non solo non è mai stato nelle Antille, ma tanto meno ha visto dei cannibali nell'atto di mangiare i loro simili; se mai ha conosciuto abitanti delle Antille, sarà stato quasi per caso nei porti dell'Andalusia o in qualche città spagnola: e non più 'cannibali', ma schiavi. Altro che «testis de visu»! Quanto racconta non è ciò che ha visto, ma ciò che ha letto in qualcuna delle pubblicazioni che cominciavano a circolare per l'Europa, forse proprio le 'false' relazioni dei viaggi di Vespucci (sulla cui autenticità del resto egli non poteva dubitare, come tuttora non ne dubitano tanti storici).

#### *7. Firenze, la Santissima Annunziata e la scoperta del Brasile*

Racconta il Giani che fra Girolamo Foschi da Faenza e i suoi confratelli Simone da Genova e Benedetto da Piacenza avevano tanto impressionato, in particolare con le loro dottissime predicazioni, i sovrani di Spagna Ferdinando e Isabella e quelli del Portogallo Giovanni ed Eleonora, da far sì che i primi invitassero nel loro regno altri frati dell'Ordine e i secondi, non curanti della lunga distanza e delle difficoltà del viaggio, mandassero dei doni all'immagine della Santissima Annunziata di Firenze. Egli non dice se fossero andati insieme nella penisola iberica o in momenti diversi, come sembra più probabile. Essendo la fonte da lui indicata anteriore al 1494, è probabile che si riferisca, almeno per gli altri due, a prima di questa data.

Esula dal presente lavoro trattare dell'attività svolta in Spagna e/o in Portogallo sia da fra Simone da Genova, documentato negli anni 1492 e 1496 come vicario generale, ma in Corsica, sia da fra Benedetto da Piacenza, eletto nel 1491 (una nomina forse più che altro simbolica) priore provinciale di Spagna, sia da altri dopo di loro. Sui doni offerti alla Santissima Annunziata, successivamente però al 1494 e senza che fra Girolamo ne parli nel suo *Itinerarium*, abbiamo invece precisi riscontri.

Il primo è il racconto fatto dallo stesso Giani. In una data che neppure questa volta viene precisata, giunse a Firenze il fiorentino Bartolomeo Marchionni, messo speciale della regina Eleonora del Portogallo, portando con sé una lettera scritta a Lisbona il 30 agosto 1498 ai frati del convento di Firenze, accompagnata da tre grosse lampade d'argento offerte alla cappella dell'Annunziata per adempiere un voto del defunto marito, il re Giovanni II. Durante le processioni in onore di san Giovanni Battista queste lampade, segno della munificenza e devozione dei sovrani portoghesi e cosa mai vista prima a

Firenze, venivano portate su un carro per farle ammirare dalla gente. Fin qui il Giani negli *Annales* dell'Ordine<sup>6</sup>.

Anni prima in un'altra opera sua, riferendosi agli *ex voto* che si trovavano nella cappella dell'Annunziata, aveva cominciato citando quella assai notevole di Giovanni re di Portogallo, che venendo a morte nel 1498 [*sic*] lasciò per obbligo di testamento alla regina Leonora sua consorte (che subito la volontà del marito mandò ad effetto) che dovesse mandar alla Nuntiata per sua divotione 77 marche d'argento per farne tre lampadi di assai ornamento.

Secondo questa versione le lampade non sarebbero state fatte in Portogallo, ma a Firenze, con i denari mandati dalla regina.

Altre fonti ci dicono: «lampanai tre d'ariento grandi, con arme del re di Portogallo», «liberato che si vedde da eminente pericolo di guerra», vennero offerti all'Annunziata il 24 maggio 1499; cinque giorni dopo fu cantata una messa «alla Nunziata per quegli che portorno i lampanai d'ariento di Portogallo»; nel 1525 tre «lampanai grandi indorati», «che vennero di Portoghallo», furono consegnati insieme a tantissimi altri alla zecca della Repubblica di Firenze «per i suoi bisogni» o, come scriveva il Giani alla fine del testo riportato sopra, «le quali [lampade] poi con gl'altri argenti andarono in servizio del comune». Si tratta evidentemente degli *ex voto* (fatti in Portogallo?) che la regina Eleonora aveva mandato a Firenze.

Come si spiega questo voto del re Giovanni II del Portogallo alla Santissima Annunziata di Firenze? Il Giani lo attribuisce alla stima che il Foschi aveva saputo meritare dai sovrani portoghesi. Un'ipotesi abbastanza fondata, visto che, come ricordato sopra, nel 1494 egli aveva predicato a Évora davanti alla corte, su richiesta del re, e proprio il 18 dicembre, festa di *Santa Maria do Ó*, giorno in cui in Portogallo si celebrava la festa dell'Aspettazione del Parto e la commemorazione dell'Annunciazione. In quell'occasione il re Giovanni II aveva potuto conoscere di persona un frate dei Servi, il quale, essendo vissuto nel convento di Firenze, poteva raccontare della miracolosa immagine della Santissima Annunziata. Quando nel 1498 la regina Eleonora scrisse ai frati di Firenze, il Foschi già da sei mesi si trovava di nuovo in Portogallo, godendo dei favori del nuovo re, Emanuele, fratello di Eleonora.

Non è un caso però che latore della lettera della regina e incaricato di portare l'*ex voto* alla cappella dell'Annunziata sia stato Bartolomeo Marchionni, che del resto fra Girolamo non poteva non conoscere.

Fiorentino di nascita e residente da molti anni in Portogallo, sembra fosse particolarmente devoto all'immagine dell'Annunziata della sua città. Il suo nome è anche associato, soprattutto nei documenti portoghesi, a una nave di cui era proprietario o armatore, la *Anunciada*, considerata uno dei più bei velieri d'Europa. Ma non solo questa: «il nome di *Anunciada* ricorre altre volte nel nome delle navi appartenenti alla casa Marchionni» (una *Anunciada* parte per l'India nel 1518, un'altra nel 1522, sotto il comando di un figlio di Bartolomeo).

I nomi di Bartolomeo Marchionni e della *Anunciada* sono indirettamente legati anche alla scoperta del Brasile. Sappiamo che delle 13 navi di cui era composta la flotta di Padro Álvares Cabral, partita da Lisbona il 9 marzo 1500 e che il 22 aprile avvistò il litorale brasiliano, una era la *Anunciada* (o *Nossa Senhora da Anunciada*), di cui era armatore anche il Marchionni. Questa nave è 'passata alla storia' non solo per essere una delle cinque soltanto che, dopo essere arrivate in Brasile e aver raggiunto l'India, erano riuscite a ritornare in Portogallo, ma più di tutto per essere stata la prima a rientrare a Lisbona il

22 giugno 1501, precedendo di un mese lo stesso Cabral e portando notizie 'fresche' (in realtà vecchie di quasi un anno) dei risultati ottenuti dalla spedizione, insieme a qualche esemplare della fauna brasiliana. Proprio per questo motivo i mercanti italiani di Lisbona furono i primi a divulgare le informazioni riguardanti la scoperta del Brasile e il viaggio di Cabral, con lettere scritte nei giorni seguenti a Firenze e a Venezia. Tra gli autori troviamo, insieme ad Amerigo Vespucci, a Giovanni Francesco Affaitati e all'oratore veneziano Giovanni Matteo Cretico, il nostro Bartolomeo Marchionni. Del «nuovo mondo» scoperto in questo viaggio (il Brasile), egli era rimasto in particolare modo impressionato da due grandi e multicolori pappagalli arrivati a Lisbona con la *Anunciada*, responsabili di uno dei nomi con cui il Brasile fu inizialmente conosciuto: *Terra dos Papagaios*.

#### 8. Cinquecento anni più tardi...

Oggi, a 518 anni dalla scoperta dell'America, a 515 anni dalla morte del priore generale fra Antonio Alabanti da Bologna e a circa 478 da quella di fra Girolamo Foschi da Faenza – che potremmo considerare il primo Servo di Maria che 'non' è andato in America –, l'Ordine è presente nell'intero continente americano, dal Québec in Canada all'Aysén in Cile. Ma vi è arrivato tardi, molto tardi.

Nei secoli XVII e XVIII sono documentati alcuni frati dei Servi nell'America spagnola o portoghese, ma si tratta di episodi più o meno fortuiti, senza alcuna conseguenza per il futuro dell'Ordine. Nel 1694, dopo aver fatto sosta a Bahia e a Rio de Janeiro in Brasile, sbarcarono a Buenos Aires, al seguito di un arcivescovo greco che aveva girovagato per mezza Europa, due «religiosos Servitas de la orden de san Agustín», arrivati poi fino all'Alto Perù, nel territorio dell'attuale Bolivia; nel 1722 fra Stefano Viani e fra Giovanni Domenico Fabris, di ritorno dalla Cina insieme al legato pontificio, furono costretti a fermarsi per qualche mese a Rio de Janeiro e in seguito a Bahia, prima di rientrare in Europa; nel 1763 è segnalata la presenza «nell'isola di Santo Domingo» di un «religioso Servita» appartenente alla provincia Veneta, sospettato addirittura di spionaggio quando l'anno prima si era trovato all'Avana all'epoca dell'invasione inglese (incarcerato prima in Messico, subì poi una lunga detenzione in Spagna).

Più serio invece il tentativo, comunque non riuscito, del primo Servo di Maria brasiliano, fra Ugucione Dias Quaresma, nominato nel 1734 vicario generale di un Terz'Ordine regolare dei Servi di Maria che si voleva fondare in Brasile.

Ma fu soltanto nel secolo XIX che i Servi di Maria poterono 'ufficialmente' – cioè a nome dell'intero Ordine o di una sua provincia – stabilirsi in America, a partire da quella settentrionale. I primi ad arrivare furono alcuni frati della provincia Tirolese, presenti fin dal 1852 negli Stati Uniti, dove l'Ordine poté insediarsi stabilmente dopo l'arrivo nel 1870 di quattro frati italiani, sotto la guida di fra Agostino Morini. Italiani, della provincia Toscana, anche quelli arrivati nel 1912 in Canada.

In seguito furono i paesi dell'America Latina a ricevere i frati dei Servi, con i primi religiosi giunti prevalentemente dall'Italia: l'Argentina nel 1914, il Brasile nel 1920, il Cile nel 1937, l'Uruguay nel 1939, la Bolivia nel 1946, il Messico nel 1948, il Venezuela nel 1952, la Colombia nel 1963, da ultimo il Perù nel 2003. Eccetto che nel Venezuela, lasciato nel 1990, i Servi di Maria sono oggi presenti in tutti questi paesi, con cinque province: Canadese (di cui fa parte anche la delegazione di Francia e Belgio), degli Stati Uniti d'America (cui appartengono le delegazioni di Australia e dello Zululand nel Sudafrica), Brasiliana, Messicana (Messico e Colombia, con fondazioni anche in Indonesia) e di «Santa María de los Andes» (Argentina, Bolivia, Cile e Perù). Vi risiedono circa 240 frati: più di un quarto dell'intero Ordine.